

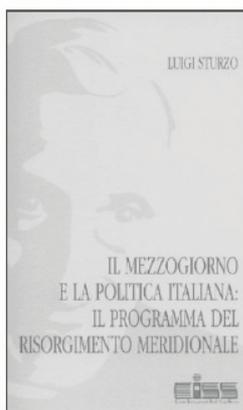
MEZZOGIORNO E POLITICA ITALIANA: IL PROGRAMMA DELLA RINASCITA

di VITO PIEPOLI

«Lasciate che noi del meridione possiamo amministrarci da noi, da noi designare il nostro indirizzo finanziario, distribuire i nostri tributi, assumere le responsabilità delle nostre opere, trovare l'iniziativa dei rimedi ai nostri mali». Era il 1901 quando "La Croce" di Costantino pubblicò quest'articolo di Luigi Sturzo, fondatore del Partito popolare e meridionalista convinto che, solo attraverso lo sviluppo di un largo decentramento, il Mezzogiorno avrebbe potuto trovare la via del riscatto. Il forte senso geopolitico di Sturzo lo rese ben cosciente del carattere differenziato e composito delle regioni d'Italia. "La regione in Italia è un fatto geografico, etnografico, economico e storico, che nessuno potrà mai negare. L'Italia è lunga e stretta, si allarga al nord lungo la catena alpina che la protegge e la incornicia; si sviluppa nelle colline e pianure padane fino all'Adriatico; si stende verso il sud con la dorsale appenninica che la divide in zone adriatiche e tirrene, si va a bagnare nello Jonio, arriva con la Sicilia al mare africano, e con la Sardegna fronteggia a distanza le Baleari. La storia ci ha plasmati in mille modi, dando a ciascuna zona la sua caratteristica, la sua personalità, una e multipla allo stesso tempo". Va detto che Sturzo non rifiutò mai l'unità d'Italia che considerò sempre come ad un risultato positivo che doveva essere raggiunto prima, però questo non lo indusse a risparmiare delle critiche ai limiti dell'unificazione. E tanto per cominciare, per lui vi erano tante storie delle varie parti dell'Italia, più che una storia d'Italia. Le differenze tra Nord e Sud erano abissali nel momento dell'unificazione e queste non furono ridotte. Secondo Sturzo l'unità d'Italia fu soprattutto una occu-

pazione ed una omogeneizzazione, un tentativo fallito di esportare al sud un modello del Nord. In definitiva si ebbe l'"uniformità" piuttosto che l'"unificazione". Nel 1926 Sturzo parlava di "piemontesizzazione dell'Italia", di "centralismo burocratico", di stampo francese al posto del federalismo e/o regionalismo di stampo anglosassone. "Uno degli errori più gravi di quel tempo, i cui effetti deleteri si risentono ancora, fu l'esagerato criterio di unificazione che fu trasformato in quello di uniformità. (...) Tutto ciò fu detto piemontesizzazione dell'Italia". "Avevano voluto tagliare alle radici le tradizioni comunaliste e le vitalità regionali; avevano bandito dalla nuova vita ogni ricordo religioso-cattolico intimamente legato alle manifestazioni di pensiero, di tradizione e di arte italiana; avevano accentratato ogni vitalità nel governo e nel parlamento, che divenivano anche centro di intrighi e di affarismi; e non si accorsero di aver tolto una delle forze vitali del nuovo regno". In un altro scritto riferisce che: "L'Italia non poteva trovare una misura unica, che creasse una metropoli per tutta la sua lunga linea, dalle Alpi al Libi: doveva imitare l'Inghilterra non la Francia, e dare dinamismo legislativo alle sue forze varie, non la forza statica dei suoi regolamenti". Rafforzato anche dalle esperienze di amministratore locale, l'autonomismo resta un punto nevralgico del pensiero politico di don Sturzo che nel 1921 a Venezia, in occasione del terzo congresso dei popolari, lancerà in modo compiuto l'idea di regione come ente con autonomia legislativa e finanziaria. Ma questo non gli impedisce di muovere dure critiche alla scarsa convinzione con cui la Costituzione del 1947 aveva riconosciuto le pro-

gative legislative regionali. In particolare il sacerdote siciliano polemizza per l'esclusione tra le materie di competenza regionale dell'industria e del commercio, settori cruciali per lo sviluppo sui



quali soltanto la conoscenza del territorio delle istituzioni locali, secondo Sturzo, consente di pianificare efficaci politiche d'intervento e di sostegno infrastrutturale senza mai cadere, però, nell'assistenzialismo pubblico. La politica economica è, infatti, un aspetto fondamentale del regionalismo di don Sturzo. Il suo è insieme un federalismo storico, che vede nelle regioni italiane una realtà vivente e insopprimibile dell'Italia post-unitaria, ma anche un federalismo funzionale, proposto come soluzione pratica allo statalismo che attraverso le logiche assistenziali nutre i suoi apparati e affama il cittadino elettore e contribuente.

Nella sua concezione politica, la semplificazione amministrativa e

legislativa sono elementi portanti in un disegno regionale dello stato, il cui obiettivo finale consiste nella sana gestione del denaro pubblico attraverso il controllo locale delle risorse e della leva fiscale. E questo uno dei punti più attuali del pensiero di Sturzo che riconosce la necessità di un federalismo fiscale, come passaggio indispensabile per assecondare lo sviluppo delle differenti realtà regionali. "È razionale e giusto, scrive nel 1901 sul Sole del mezzogiorno, che le regioni italiane abbiano finanza propria e propria amministrazione, secondo le diverse esigenze di ciascuna, e che la loro attività corrisponda alle loro forze, senza che queste forze vengano esaurite o sfruttate a vantaggio di altre regioni e a danno proprio". Un federalismo spinto quello sturziano che non nega tuttavia il principio di nazionalità che deve portare le regioni ad aiutarsi reciprocamente. Da liberista non esita a scagliarsi contro il capitalismo di stato che finanzia e sostiene le imprese nei settori più disparati col denaro pubblico, alterando in questo modo lo sviluppo di una forte e sana iniziativa privata. Lo stato è infatti l'istituzione più lontana dai cittadini, cui tutti sentono di poter chiedere senza percepire nell'immediato le ripercussioni di una politica spendereccia; per lo stesso motivo lo stato è il centro di potere, dove meglio possono annidarsi le pratiche partitocratiche e le grandi lobby economiche. Prima di tanti Sturzo prevede insomma le conseguenze nefaste dell'assistenzialismo, la voragine del debito pubblico, la politica inflazionistica. Il decentramento amministrativo e finanziario, nel suo disegno, è allora l'antidoto agli sprechi persi nei meandri dei ministeri, ai buoni propositi, puntualmente

disattesi, dei politici meridionali di fare fronte comune in Parlamento nell'interesse del sud. Una lezione, questa di don Sturzo, che conserva quindi un'attualità impressionante e che oggi, alla vigilia del dibattito sul federalismo fiscale, sul centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia e sulle politiche del governo per gli incentivi al Sud, può rappresentare per il Mezzogiorno un invito al coraggio, a scommettere su se stesso. Per questo motivo il Centro Internazionale Studi Sturzo (C.I.S.S.) di Roma ha stampato il libretto "Il mezzogiorno e la politica italiana: il programma del Risorgimento meridionale" (che si può richiedere o scaricare dal sito www.centrosturzo.net) dove viene riproposto il discorso fatto da don Sturzo il 18 gennaio 1923 "con cui ha voluto soprattutto rivolgere una parola di verità ed amore al Mezzogiorno" come scrive nella prefazione Giovanni Palladino.

Il Sud, dopo essere stato per decenni una palla al piede dell'economia nazionale, è oggi chiamato a diventare la frontiera di un'Italia ricca di potenzialità. In questo scenario, tale obiettivo può essere raggiunto sposando l'idea di un federalismo fiscale per il Sud. Anziché invocare una maggiore redistribuzione a loro favore, la classe politica e l'opinione pubblica meridionale devono accettare la sfida della competizione tra territori e rinunciare allo status quo. Ma sono soprattutto due le "idee forti" di Sturzo per colmare il profondo divario fra Nord e Sud: porre il Mezzogiorno nella condizione di diventare il grande protagonista di una politica mediterranea e far crescere nei meridionali la convinzione che "La redenzione comincia da noi", senza attendere che lo sviluppo del Sud possa venire solo dall'esterno.